

COMUNITÀ

L'editoriale

Tessere o non tessere



SEGUE DALLA PRIMA

Avevamo insomma dimostrato che il Pd, tra mille incertezze e inciampi, è vivo e lotta insieme a noi: e che succede? Ti plana sulla testa, per non dire altro come scriverebbero in Irlanda, lo scandalo dei congressi truccati e delle tessere gonfiate. Che saranno anche pochi casi, come hanno detto tutti a cominciare da Renzi, ma quei casi, in questo momento, pesano più del satellite piombato ieri sulla Terra. E se non fosse per i tavoli della Leopolda a Firenze o la kermesse di Cuperlo ieri a Milano, il danno sarebbe stato ancora maggiore.

Diciamola tutta: a un mese dall'elezione del nuovo segretario, dover parlare di iscrizioni all'ingrosso anziché di progetti per il partito e programmi per l'Italia è un clamoroso autogol. Perché è un devastante danno di immagine. E perché in questa clamorosa coincidenza si nasconde l'attuale debolezza del Pd. Un partito grande non è solo un grande partito, nel senso dei numeri: è un partito adulto, che sa dettare le regole e farle rispettare. E soprattutto riconosce, gestisce e affronta i pericoli. Li previene. Lo ha detto con la consueta schiettezza Emanuele Macaluso: «Nemmeno alla bocciola ci si può iscriverne un minuto prima della gara. L'iscrizione a un partito, a una formazione politica, è il riconoscersi in esso e nei suoi valori. Qui si prende la tessera solo per sostenere questo o quel candidato».

Il paradosso è che l'effetto bocciola non nasce dall'inesperienza di un partito troppo giovane, ma dall'incontro di due tradizioni politiche esperte e rodute. Per costruire una casa comune, i due vecchi inquilini hanno fatto della trattativa e della mediazione la regola aurea della loro convivenza, tanto che lo stesso metodo (trattare, mediare, accogliere le richieste di tutti) adottato dalle anime del Pd (Ds e Margherita e relativi antenati) viene applicato ancora oggi dai nuovi protagonisti. E i risultati, purtroppo, si vedono. Perché in nessun partito al mondo ci sono congressi di sezione riservati ai soli iscritti mentre il segretario nazionale può essere scelto da chiunque passi per strada. E in nessun Paese del mondo si sceglie un segretario che, in modo automatico, diventa il candidato premier del partito anche quando in carica, in quel momento, c'è un premier dello stesso partito. In politica si può fare tutto, lo sappiamo, però una cosa è rigorosamente vietata: lanciare messaggi contraddittori agli elettori.

Ma la vicenda delle tessere rivela un altro

aspetto su cui il Pd non sembra porre la dovuta attenzione. Drew Western, uno studioso americano di comunicazione applicata alla politica, lo chiama «effetto framing»: è la tecnica che per decenni ha permesso ai repubblicani di battere i democratici nei duelli televisivi prima dell'era Obama. Consiste nel creare intorno al tuo avversario una gabbia verbale, una cornice («frame») di definizioni dalla quale il malcapitato non riesce più a uscire. Funziona così: lui parla di riforme intelligenti e progetti interessanti e tu gli dici che è un comunista, una toga rossa, un giustizialista. Poco importa che quelle definizioni non abbiano nulla a che fare con il contesto della discussione: alla fine passa il messaggio che quelle riforme e quelle proposte sono state avanzate da un comunista, una toga rossa, un giustizialista.

Le definizioni riportate non sono casuali: la tecnica del framing è stata copiata e applicata da Berlusconi in vent'anni di talk show, interviste e conferenze stampa, come ha detto lo stesso Drew Western a proposito del caso italiano. Per due lunghi decenni la sinistra si è lasciata incorniciare dalle definizioni e dagli epiteti berlusconiani: merito del Cavaliere, certo, ma anche colpa della sinistra che è stata lenta nel riconoscere e arginare quelle devastanti tecniche di comunicazione senza riuscire a imporre, con forza, un suo punto di vista nettamente diverso.

Il guaio è che questa volta siamo riusciti nel capolavoro, per nulla invidiabile, di finire incorniciati, non per mano di altri, ma per merito nostro. Il risultato è che a meno di un mese dal voto

per il nuovo segretario, su giornali e tv non si parla delle proposte dei candidati ma dello stop al tesseramento, del congresso annullato di Rovigo, delle consultazioni da rifare a Frosinone e Cosenza, del senatore Stefano Esposito che si è autosospeso dal Pd dopo l'elezione a Torino di un segretario di circolo con precedenti penali, fino alle poco simpatiche battute sui pullman di cinesi pronti a iscriversi da qualche parte.

Non è così che si costruisce la comunicazione politica di un partito che aspira a guidare l'Italia nella difficile opera di risanamento economico e sociale. Al punto che, forse, varrebbe la pena lanciare ai candidati una proposta concreta e per nulla indecente. Da oggi mancano quattro settimane esatte al voto dell'8 dicembre: possiamo, d'ora in avanti, parlare solo di temi che riguardano l'Italia e gli italiani? Ne proponiamo quattro, uno per settimana: lavoro in generale, giovani in particolare, politiche per la crescita. Infine non sarebbe male avere una proposta chiara sulla riforma elettorale, di cui tanto si parla ma nulla si fa. È vero, ogni candidato ha scritto e presentato un programma in cui queste cose, in un modo o nell'altro, compaiono tutte. Ma è inutile girarci intorno: non è con i programmi e le mozioni che si costruisce la comunicazione quotidiana, quella che realmente arriva ai cittadini e ai possibili elettori. Anziché discutere di regole e congressi, non sarebbe meglio spiegare l'Italia che abbiamo in mente e che vogliamo? Tessere o non tessere, questo è il problema.

@lucalando

Maramotti



La polemica

L'intellettuale non è un profeta



SEGUE DALLA PRIMA

Per quanto sia difficile rispondere, occorre continuare a interrogarsi. Tanto più che la parola stessa, «intellettuale», sembra quasi fare paura. Sul Corriere della Sera, rispondendo a un lettore, Sergio Romano, senza perifrasi, ha liquidato il problema: «L'Italia ha bisogno di scienziati, filosofi, pittori, scultori, romanzieri, poeti, studiosi ed esperti delle più diverse discipline, non di intellettuali». Che cosa vuol dire? L'editore Giuseppe Laterza gli ha fatto notare che la sua casa editrice «ha pubblicato i libri di molti autori che non saprei come definire se non "intellettuali"». Il punto sono davvero le competenze specifiche? Si parla pubblicamente solo in virtù di quelle? Il legittimo fastidio nei confronti degli intellettuali nasce - oltre che da generiche spinte anti-caste - da un lungo passato di ipocrisie, trasformismi, eccessi ideologici.

E nel presente? La mappatura più completa è nel recente Intellettuali del piffero (Marsi-

lio) di Luca Mastrantonio: documentatissimo, il giornalista trentaquattrenne ha puntato il dito contro quei protagonisti del mondo culturale che diventano «pifferai»: sciamani, showmen televisivi, firmaioli, sentenziosi, spesso in realtà conformisti e contraddittori. Ma Mastrantonio non si ferma a denunciare, non ripiega sulla conclusione che gli intellettuali non servono più. Rilancia, piuttosto: come nell'auspicio di Ciliberto. Si può pensare uno spazio al riparo da rabbie ideologiche e dall'ansia del consenso a tutti i costi? Uno spazio in cui sia possibile testimoniare verità amare, senza cercare di «incantare» una platea? Sì, si può, se sono anche e soprattutto le nuove generazioni a farsene carico. Se, in assenza di una dialettica generazionale, riescono a compiere un parricidio liberatorio; a non cercare più l'approvazione di chi, esaltando a parole i giovani e il nuovo, resta ancorato al proprio piccolo o grande posto, ovvero potere. Per fare questo, occorrerebbe una solidarietà generazionale che non c'è: un riconoscersi tra coetanei che produca incontri, scontri, ma non intruppati o patetici manifesti. Mirare a una responsabilità nuova, condivisa, prima che a una individuale, narcisistica «rispettabilità».

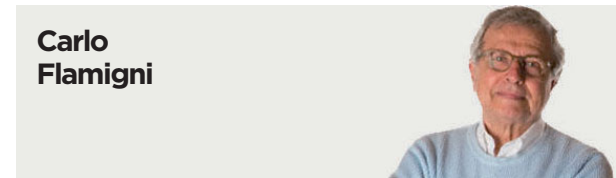
Tutt'altro che facile, a maggior ragione se poi si tratta di scendere sul concreto. Chi può aiutarci? Le parole di Camus, di cui si è appena ricordato il centenario della nascita, sono un buon viatico: «Reggetevi sulle vostre gambe e cercate di trovare ogni giorno, fra le vostre proprie contraddizioni e le contraddizioni che la vita vi oppone, un movimento». «Reggetevi sulle vostre gambe»: in un'intervista pubblicata in appendice a L'estate e altri saggi solari (Bompiani), Camus rifiuta l'idea di essere un

maestro o un modello. Non ho da offrire certezze, spiega: «Tutto ciò che posso dire, è che c'è un certo degrado a cui dirò sempre no. Questo, credo che i giovani lo sentano. Coloro che fanno affidamento in me sanno che mai mentirò loro. Quanto a quei giovani che chiedono ad altri di pensare per loro, bisogna rispondere no nel modo più netto. È tutto». È tutto, sì, è davvero tutto. Ed è immensamente difficile: reggersi sulle proprie gambe, trovare il coraggio di dire no (Il coraggio di dire no è il titolo di una bella raccolta di scritti di Mario Rigoni Stern appena uscita per Einaudi). Avere il coraggio della solitudine, senza arrivare all'isolamento.

Si può essere intellettuali senza diventare oracoli o profeti, e non è vero - come pensa Romano - che essi siano interessanti solo quando parlano di «studi e competenze professionali». Quali sono le competenze professionali di Camus? E di Pasolini? E tuttavia la loro testimonianza è stata essenziale per produrre dibattiti, aprire prospettive, porre temi, esporci anche a posizioni sgradevoli, talvolta contraddittorie. La forza di un uomo di cultura non sempre è legata alla sua competenza, o almeno non esclusivamente: ciò che alla collettività può essere utile - accanto e oltre alla competenza - è uno sguardo. La profondità, l'originalità, l'emozione, l'acutezza, talvolta la visionarietà e il radicalismo di quello sguardo. Dialogando con la politica e in genere con la società, quello sguardo contribuisce a una visione, se non perde di vista ciò che sfugge ad altri. Se alimenta il dubbio anziché le certezze. Se vuol dire tenere occhi aperti dove altri li tengono chiusi. Senza per questo fare o firmare proclami, cercare consenso, incantare.

L'intervento

Bioetica, rompiamo il silenzio



DEL TUTTO RECENTEMENTE IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

HA NOMINATO IL NUOVO COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, destinato a restare in carica per quattro anni, e ho avuto la netta percezione che nessuno se ne sia accorto, a parte forse i Comitati di bioetica degli altri Paesi europei che hanno, per il nostro Cnb, un rispetto probabilmente immeritato ma che personalmente non mi dispiace. Mi viene in mente che durante l'ultima guerra mondiale c'erano, in tutti i bar, cartelli che avvisavano che «qui non si parla di politica né di alta strategia». Ebbene, adesso c'è un nuovo manifesto invisibile, sulle nostre teste, che dice che qui non si parla di etica. Si è così creata una situazione che, per usare un *understatement*, è per lo meno peculiare: il nostro Comitato ci consente di partecipare a tutti i tavoli che in campo internazionale si occupano di etica, di diritti dell'uomo e di altri argomenti altrettanto fondamentali, consente al nostro primo ministro di non doversi vergognare quando questi temi sono all'ordine del giorno in Europa, e intanto lo stesso primo ministro sta togliendo al Comitato tutto il personale che collabora alla sua funzionalità, in modo da renderlo del tutto inefficiente. Una volta questo si chiamava masochismo, con l'involgarimento della cultura probabilmente oggi si dovrebbe parlare di coglioneria. Ma lasciatemi continuare.

Debbo dire che nessuno in questo Paese si è accorto che il nostro Cnb, pur non essendo certamente un esempio assoluto di laicità, è più laico oggi di quanto non lo sia mai stato in passato, tanto che in molti documenti si è dotato di uno stile descrittivo e non prescrittivo: ciò significa che sembra aver perduto la vecchia abitudine di usare la sua inevitabile maggioranza cattolica per stabilire naturalmente a colpi di maggioranza la scelta morale più adatta da suggerire al governo per preparare le sue leggi e si è adattato a un lavoro molto più onesto, laico e democratico che consiste nella corretta esposizione delle varie teorie esistenti per lasciare poi alla politica il compito di mediare, scegliere e decidere. Nessuno si è nemmeno accorto che su un certo numero di temi che avevano a che fare con la bioetica e che sono stati recentemente oggetto di dibattito nel Paese, il Cnb aveva scritto documenti che meritavano (almeno) di essere letti: cito a memoria quelli sull'obiezione di coscienza dei medici nei confronti delle interruzioni volontarie di gravidanza, sullo stato di salute dei carcerati, sui suicidi dei detenuti nelle nostre malfamate prigioni, sulla sperimentazione dei farmaci, sulla cosiddetta pillola del giorno dopo e così via.

Ma la politica ha fatto di peggio, e qui mi permetto di togliere un dolorosissimo sasso che mi è finito in una scarpa: oltre a disinteressarsi completamente di quello che il nostro povero Cnb ha fatto e scritto, quei pochi partiti che hanno ritenuto necessario destinare qualcuno a occuparsi del problema «bioetica» hanno scelto persone della più straordinaria, ineffabile incompetenza.

Tutto ciò solo per dire che dei problemi di bioetica, dei quali un tempo si parlava almeno di tanto in tanto, oggi nessuno parla proprio più, come se il fatto di attraversare una crisi economica epocale togliesse significato e valore alla sofferenza di tanti cittadini e allo scempio della loro dignità: non conta l'angoscia dei malati terminali che vorrebbero poter disporre della propria esistenza e non essere invece costretti a vivere (si fa per dire) in un tunnel di dolore, paura e disperazione; non conta l'ansia di tante giovani donne, messe incinta da un compagno imbecille, che non vogliono rovinarsi la vita con una gravidanza non desiderata; non conta l'umiliazione delle molte persone che stanno pagando il loro debito con la società e che sono costrette a farlo in un carcere ricavato direttamente da una porcilaia; non conta la rabbia di chi vorrebbe evitare di mettere al mondo figli portatori di gravi malattie genetiche ed è costretto ad andare all'estero. Vorrei anche che i compagni che leggono queste righe non pensassero che si tratta di temi di nicchia, che possono benissimo aspettare tempi migliori: una delle parole che vengono usate con maggior frequenza nelle discussioni tra bioeticisti è «dignità», il riferimento è naturalmente alla dignità dell'uomo, quella sorta di *cinestesi* dello spirito la cui importanza ci risulta chiara solo quando qualcuno cerca di ferirla e umiliarla: per capire quanto questa parola sia attuale pensate al lavoro, che è la nostra maggior sorgente di dignità personale, quella che ci fa guadagnare il rispetto degli altri. Provate a considerare in questo modo il problema del lavoro, forse sarete costretti a rivalutare i problemi dell'etica.

Spero che ci sarà spazio in avvenire proprio su questo giornale per riprendere la discussione su questi temi, per parlare di salute e di malattia, di modelli di medicina e di dignità; e mi piacerebbe che si aprisse su di essi una franca discussione tra di noi, non importa se laici o cattolici, con una sola regola: non possono esistere, in una democrazia, temi intoccabili perché protetti da un dogma, la democrazia esige razionalità e logica, non accetta motivazioni metafisiche e «perché sì». Qui, su questo giornale, perché questo giornale è il giornale storico della sinistra, chi altri potrebbe farsi carico di questi problemi? Se interrogate la gente della mia generazione, vecchi (proprio vecchi) laici, democratici, quasicomunisti, materialisti storici, su quale tipo di morte vorrebbero incontrare, avrete due risposte prevalenti: alcuni vi diranno che vorrebbero morire, a 90 anni, uccisi da un marito geloso; gli altri che vorrebbero essere uccisi a rivoltellate, alla stessa età, da un fascista ubriaco mentre vendono l'Unità per strada.